26/11/2020

GLI APPELLI

L'esecuzione di Djalali è «imminente» L'Onu: siamo inorriditi, l'Iran si fermi

Il medico e accademico, che ha vissuto anche in Italia, è stato trasferito nel carcere di Rajaei-Shahr, dove potrebbe essere messo a morte Amnesty: «La comunità internazionale ora intervenga»

Lo scienziato Ahmadreza Djalali ha 49 anni

LUCA MIELE

L'ordine di trasferimento dalla prigione di Evin a Teheran al carcere di Rajaei-Shahr nella città di Karaj sarebbe stato già dato. Segno che l'esecuzione dello scienziato iraniano-svedese Ahmadreza Djalali è ormai imminente. A rivelarlo è stato lo stesso Djalali – condannato a morte per spionaggio nel 2017 – a sua moglie Vida Mehrannia in una telefonata. «Siamo inorriditi dalle notizie secondo cui Ahmadreza Djalali sarà presto ucciso dalla Repubblica islamica dell'Iran. La sua tortura, la detenzione arbitraria, la condanna a morte e la sua imminente esecuzione sono atti inconcepibili che dovrebbero essere condannati con la massima fermezza dalla comunità internazionale», è stata la replica del gruppo di lavoro dell'Onu che lavora sulla detenzione arbitraria. «Chiediamo al governo iraniano di fermarsi e alla comunità internazionale di intervenire», ha dichiarato da parte sua Diana Eltahawy, vicedirettrice per il Medio Oriente e l'Africa del Nord di Amnesty International.

La vicenda Djalali, che ha lavorato anche in Italia, è un intreccio di falsità e violenze, al limite del grottesco. Il medico e accademico presso il Karolinska Institute di Stoccolma, è stato arrestato con l'accusa di spionaggio nell'aprile 2016, mentre era in visita in Iran per partecipare a una conferenza. Il 17 dicembre 2017, una tv di Stato iraniano ha mandato in onda una presunta "confessione" di Djalali con una voce in sottofondo che lo presentava come una "spia". Per due volte, dal dicembre 2017, i suoi avvocati hanno invano chiesto una revisione giudiziaria del processo. Al contrario, il 9 dicembre 2018 hanno appreso che la prima sezione della Corte Suprema aveva approvato la condanna a morte senza neanche consentire di presentare una memoria difensiva. Nel novembre 2017 il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle detenzioni arbitrarie ha chiesto la scarcerazione di Djalali in quanto arrestato senza mandato di cattura, ufficialmente incriminato dopo 10 mesi dall'arresto e «concretamente privato dell'esercizio di contestare la legalità della sua detenzione». In una lettera trapelata dalla prigione di Evin nell'agosto 2017, Djalali ha denunciato che era stato arrestato solo perché aveva rifiutato di utilizzare le sue relazioni accademiche con le istituzioni europee per fare la spia in favore dell'Iran.

Il ministro degli Esteri svedese Ann Linde ha riferito di aver parlato con il suo omologo iraniano Mohammad Javad Zarif di Djalali. «La Svezia condanna la pena di morte e si adopera per garantire che il verdetto contro Djalali non venga eseguito». In risposta, il portavoce del ministero degli esteri iraniano Seat Khatibzadeh ha dichiarato: «Come ha spiegato il ministro degli esteri Zarif, la magistratura iraniana è indipendente e qualsiasi ingerenza nell'emissione o nell'esecuzione di sentenze giudiziarie è inaccettabile».

Almeno 251 uccisi soltanto l'anno scorso

L'Iran, dopo la Cina (che non fornisce dati ma si parla di «migliaia»), è il Paese con il più alto numero di condanne a morte nel mondo: nel 2019 sono state almeno 251, rispetto alle almeno 253 dell'anno precedente.

Lo «scambio»: Gilbert liberata dopo dieci anni

L'Iran ha rilasciato la cittadina britannico-australiana Kylie Moore-Gilbert, che era stata incarcerata con l'accusa di lavorare per Israele, in cambio del rilascio di tre "uomini d'affari" iraniani incarcerati all'estero. Kylie Moore-Gilbert è un'accademica australiana-britannica ed esperta di studi islamici. È stata detenuta in Iran per dieci anni ed è stata in precedenza docente di studi islamici presso l'Asia Institute dell'Università di Melbourne. I pasdaran l'hanno arrestata nel settembre 2018 all'aeroporto di Teheran mentre lasciava il Paese dopo aver partecipato a una conferenza. È stata detenuta nella prigione di Evin in isolamento. Ora è finalmente libera.

AVVENIRE

Rinviata l'esecuzione di Lisa Montgomery

È stata rinviata al 12 gennaio prossimo - appena otto giorni prima dell'entrata in carica del nuovo presidente Joe Biden - l'esecuzione di Lisa Montgomery, unica donna nel braccio della morte negli Stati uniti: un giudice federale ha accolto la richiesta delle due avvocate della donna, Kelley Henry e Amy Harwell, entrambe positive al Covid-19, che avevano chiesto tempo per rimettersi e poter presentare richiesta di clemenza. Montgomery era stata condannata nel 2007 per l'omicidio di una 23enne incinta: l'aveva strangolata e le aveva strappato il feto dal ventre. Diversi esperti hanno appoggiato la richiesta di tramutare la pena di morte nell'ergastolo sulla base delle condizioni psichiche della donna, bipolare, e per la sua storia personale, vittima in passato di stupro e incesto.

IL MANIFESTO

2000 CONTAGI IN CARCERE

550 DETENUTI DIGIUNANO CON RITA BERNARDINI

→ Allo sciopero della fame per chiedere di sfollare le celle aderiscono anche i reclusi dell'Alta sicurezza di Sulmona: "Per noi nessuno farà nulla, ma almeno aiutiamo i nostri compagni"

Angela Stella

Sono 826 detenuti e 1042 gli operatori penitenziari positivi al coronavirus. A fare il punto sulla situazione del contagio nelle carceri italiane è stato ieri il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, rispondendo al question time alla Camera: tra i detenuti contagiati 804 sono gestiti dall'Area sanitaria interna e 22 ricoverati presso luoghi esterni di cura. Presso gli istituti minorili su 299 presenze, 3 sono i positivi al Covid 19, uno dei quali era tale già al momento del suo ingresso, ha aggiunto Bonafede che ha concluso: «Per quanto riguarda gli operatori positivi , 970 sono del personale del corpo di polizia penitenziaria e 72 fra il personale amministrativo e dirigenziale del Dap». Dunque si registra, come nel resto d'Italia, una leggera flessione dei contagi. Tuttavia «con il virus che sembra dilagare, chiediamo alla comunità scientifica e a chi di competenza di calcolare l'indice di contagio (Rt) in carcere», fa sapere Gennarino De Fazio, segretario generale della Uilpa Polizia penitenziaria. A proposito di statistiche, il Ministero della Giustizia ha creato, come richiesto dal Partito Radicale, una pagina sul proprio sito dove aggiornerà settimanalmente i dati relativi ai contagi che verranno forniti dal Dap. Resta comunque la criticità che i numeri vengono pubblicati aggregati e non divisi per circuiti penitenziari.

Ad analizzare la situazione con il *Riformista* ci pensa il Garante delle persone private della libertà personale, Mauro Palma, che ci dice: «bisogna ragionare su due piani diversi: quello clinico e quello relativo agli spazi. Dal punto di vista strettamente sanitario, la situazione è da tenere sotto controllo ma è sbagliato dire che è allarmante. Tuttavia dal punto di vista degli spazi ci sono delle criticità che concernono la disponibilità di posti dove isolare i positivi o far fare la quarantena». Infatti, a pochi giorni dall'applicazione del decreto Ristori «abbiamo registrato – aggiunge Palma – , questi numeri: attualmente in cella ci sono circa 400 persone in meno rispetto a sette giorni fa, meno dell'1% del numero complessivo. È una riduzione piccola. E, soprattutto, il virus nei penitenziari cresce con un ritmo più sostenuto rispetto a quello della diminuzione di detenuti. Sarebbe necessario che i due andamenti fossero almeno uguali». Come? «Io non sono d'accordo – ci dice il Garante – con coloro i quali parlano di ipotesi di indulto o amnistia: non ci sono le condizioni politiche. Sarebbe meglio non creare delle attese tra i detenuti che si sa che non saranno soddisfatte. Per questo come Garante abbiamo presentato degli emendamenti al decreto Ristori che vanno nella direzione di provvedimenti più incisivi, fattibili per diminuire la popolazione carceraria. Bisogna agire ad esempio sulla custodia cautelare, che è un problema anche culturale; incidere sul rinvio dell'emissione dell'ordine di esecuzione per le sentenze definitive che riguardano reati non particolarmente gravi ma risalenti nel tempo; estendere ad una platea più ampia alcune delle stesse misure che il Ministro giustamente ha promosso». Intanto prosegue lo sciopero della fame di Rita Bernardini e Irene Testa: la presidente di Nessuno Tocchi Caino è al sedicesimo giorno di digiuno, mentre la tesoriera del Partito Radicale al dodicesimo. In tutto ad aver aderito all'iniziativa nonviolenta sono 1.159 persone: 597 cittadini liberi e 552 detenuti dalle carceri di Vicenza, Genova-Marassi, Avellino, Sulmona. Proprio in quest'ultimo istituto di pena c'è un piccolo focolaio: quindici detenuti sono stati accertati positivi mentre quattro sono risultati dubbi su un totale di trentotto reclusi sottoposti al test naso-faringeo. Ma dallo stesso carcere è arrivato anche un messaggio di grande sensibilità e solidarietà: i detenuti dell'Alta Sicurezza hanno concluso la loro lettera di adesione allo sciopero della fame con queste toccanti parole: «Inutile sperare; per noi dell'Alta sicurezza è probabile che non farà niente nessuno, ma se non altro aiutiamo i detenuti comuni». La regione comunque che sta soffrendo maggiormente rispetto al numero dei contagi in carcere è la Campania: 188 detenuti positivi di cui 105 a Poggioreale e 69 a Secondigliano; 223 i contagiati tra polizia penitenziaria, personale sanitario e amministrativo. Per questo ieri mattina, l'associazione di penalisti napoletani "Il carcere possibile onlus" ha manifestato dinanzi al carcere di Poggioreale e al Tribunale di Napoli per chiedere simbolicamente «ai capi degli uffici indicati di chiudere il Portone d'ingresso degli istituti penitenziari partenopei ed aprire la porta d'uscita».

I numeri

Sono 826 i ristretti e 10 12 gli operatori penitenziari positivi, ha fatto sapere il ministro Bonafede. Il garante Palma: «Popolazione detenuta calata di poco, servono misure più incisive»

Nella foto

Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede

La protesta

Il virus uccide e il ministro Bonafede che fa?

I penalisti del Carcere possibile, la onlus della Camera penale di Napoli che si occupa della tutela dei diritti dei detenuti, hanno organizzato ieri mattina una protesta per chiedere al Ministro della Giustizia di venire a Napoli a verificare di persona la situazione e ai capi degli uffici giudiziari napoletani di adottare tutte le misure necessarie per evitare che le celle continuino ad essere sempre più affollate. «Di fronte alla situazione catastrofica che affligge attualmente gli istituti penitenziari campani è assurdo che il ministro della Giustizia non solo non senta il dovere di procedere personalmente a verifiche e controlli, ma dichiari addirittura che la situazione non è grave», affermano gli avvocati del direttivo del Carcere possibile. Il Decreto Ristori finora ha portato in Campania solo sette scarcerazioni, mentre sono ancora molto numerosi i detenuti che pur potendo beneficiare di misure alterative restano in cella perché mancano i braccialetti elettronici o le opportunità di lavoro esterno. «C'è troppo populismo penale e politico», dice il garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello, partecipando alla manifestazione, assieme al garante cittadino Ioia, alla garante di Caserta Belcuore e a moltissimi rappresentanti di associazioni e volontari. I contagi dietro le sbarre, intanto, continuano ad aumentare e in Campania si contano 175 detenuti positivi e 223 contagi fra agenti e personale penitenziario.

LA PROTESTA DEI PENALISTI «IL COVID UCCIDE IN CELLA E IL MINISTRO MINIMIZZA»

→ Scendono in campo gli avvocati del Carcere Possibile: in Campania solo sette scarcerazioni col decreto Ristori. La gestione della pandemia dietro le sbarre è un disastro. Servono nuove misure per scongiurare una carneficina

Viviana Lanza

«Di fronte alla situazione catastrofica che affligge attualmente gli istituti penitenziari campani, e in particolare Poggioreale e Secondigliano, ai numerosi casi di positività al Covid anche particolarmente allarmanti e alla morte di un medico che in carcere svolgeva la propria attività, è assurdo che il ministro della Giustizia non solo non senta il dovere di procedere personalmente a verifiche e controlli, ma dichiari addirittura che la situazione non è grave». Il direttivo del Carcere Possibile, la onlus della Camera penale di Napoli guidata dall'avvocato Anna Maria Ziccardi e impegnata nella tutela dei diritti dei detenuti, ieri mattina è sceso in strada. I penalisti del Carcere possibile, affiancati da garanti, cappellani e associazioni, hanno organizzato una protesta, nel pieno rispetto delle norme anti-contagio, per accendere i riflettori su un mondo, quello del carcere, che la politica preferisce continuare a ignorare. Hanno occupato lo spazio che divide il Tribunale di Napoli e la cittadella giudiziaria dalle mura del carcere di Poggioreale. Un luogo altamente simbolico per dare forma alla loro protesta e alla richiesta di attenzione e di interventi che hanno rivolto al Ministro e ai capi degli uffici giudiziari napoletani affinché si adottino tutte le possibili misure per evitare che le celle si continuino ad affollare e in carcere si consumino altri drammi. «Ciò che il carcere sta vivendo - spiegano gli avvocati del Carcere possibile - dimostra ancora una volta che l'intervento normativo è stato ed è del tutto insufficiente alla gestione della pandemia che anche il mondo del carcere sta vivendo». Il Decreto Ristori ha prodotto finora in Campania solo sette scarcerazioni e numerosi sono i detenuti che pur potendo beneficiare di misure alterative restano in cella perché mancano i braccialetti elettronici o le opportunità di lavoro esterno. Non è un caso quindi che la protesta dei penalisti sia associata all'immagine di una porta grande e di una piccola, alla metafora di un portone, quello di ingresso sempre aperto per accogliere nuovi arrestati, e di una porta, quella d'uscita, ancora socchiusa e dalla quale escono solo in pochissimi. Si chiedono modifiche al Decreto Ristori per allargare la platea di possibili beneficiari. In Italia ci sono 900 persone condannate a un anno di carcere eppure ancora in cella, 3mila detenuti con condanne a due anni e 4mila persone con pene al di sotto dei due anni: i numeri dicono che intraprendere la via delle misure alternative si può. «Ma c'è troppo populismo penale e politico» dice il garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello, partecipando, assieme al garante cittadino Pietro Ioia (che sottolinea il dramma del sovraffollamento a Poggioreale) e alla garante di Caserta Emanuela Belcuore (che ricorda i gravi problemi idrici ancora irrisolti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere), alla manifestazione dei penalisti. «Credo che decreti legislativi e provvedimenti del Parlamento possano in maniera decisiva agire sulla sofferenza e sulla preoccupazione, legata a questa pandemia, di detenuti, agenti e tutti gli operatori penitenziari - dichiara Ciambriello - Questa manifestazione rompe un silenzio cinico e pavido. In queste ore, nonostante migliaia di contagiati, 9 morti tra i detenuti e 6 tra gli agenti, a Roma, in Commissione Giustizia, si discute sul Decreto Sicurezza analizzando le incompatibilità con la nomina di garante dei detenuti, i vincoli dell'ascolto videosorvegliato per i ristretti in alta sicurezza e altre limitazioni al nostro ruolo». «Il ministro Bonafede continua a minimizzare la situazione grave e preoccupante dell'emergenza Covid in carcere» aggiunge il garante snocciolando gli ultimi dati sui contagi nelle carceri campane: 175 detenuti positivi, 102 dei quali nel solo carcere di Poggioreale, 66 in quello di Secondigliano e due ricoverati in ospedale, e 223 contagi fra agenti e personale penitenziario. Due detenuti e il direttore sanitario del carcere di Secondigliano sono morti di Covid negli ultimi giorni. Cos'altro deve accadere?

175 Il numero di detenuti contagiati in Campania

102 I detenuti ora contagiati nel carcere di Poggioreale

66 I detenuti ora contagiati nel carcere di Secondigliano

223 Il numero di contagi avvenuti tra agenti e personale penitenziario

Sopra **I detenuti protestano dietro le sbarre del carcere di Poggioreale**

In alto a sinistra **la protesta della Onlus carcere possibile**

Il Riformista

La famiglia migliora la vita, pure in prigione

LUCIO **BOLDRIN**

LUCIO **BOLDRIN**

Nel regolamento sull'Ordinamento penitenziario (Dpr 30 giugno 2000, n. 230) si legge che «particolare attenzione è dedicata ad affrontare la crisi conseguente all'allontanamento del soggetto dal nucleo familiare, a rendere possibile il mantenimento di un valido rapporto con i figli, specie in età minore, e a preparare la famiglia, gli ambienti prossimi di vita e il soggetto stesso al rientro del contesto sociale». Invece proprio la lontananza crea continue problematiche a moltissimi detenuti e ai loro familiari, oltre a rendere impossibile un reinserimento nel tessuto sociale di appartenenza, in violazione del principio di territorialità della pena. Ciò porta a un generale peggioramento della condotta dei reclusi, non solo nei confronti degli operatori penitenziari, ma anche dei compagni di detenzione e degli stessi familiari. Un trasferimento sgradito, per esempio, può determinare reazioni inconsulte per rabbia più o meno repressa, per umiliazione, per frustrazione. Reazioni che, analogamente, possono arrivare in seguito a un trasferimento chiesto e non ottenuto. Per questo penso che il trasferimento imposto non possa essere utilizzato come modalità di gestione dei detenuti "problematici", ma dovrebbe rappresentare l'*extrema ratio*. La gestione del detenuto va piuttosto improntata al dialogo e al processo di conoscenza personale. Cosa che vedo fare, per la verità, alla maggior parte delle persone che lavorano in carcere, pur tra mille difficoltà.
La valorizzazione dei rapporti con i familiari dovrebbe essere uno degli elementi fondamentali del trattamento, insieme alla possibilità di trovare un lavoro, di migliorare la propria istruzione, di praticare la propria fede religiosa e di partecipare alle attività culturali, ricreative e sportive. Ma sotto il primo profilo, da marzo scorso le limitazioni anti-Covid (prese per la salvaguardia di tutti) hanno perfino peggiorato la situazione. Non è possibile, anche quando il giudice ne veda la possibilità, trasferire un detenuto in un istituto più vicino ai propri familiari. E ciò sta creando crescenti malumori. Inoltre, fino ai primi di marzo a Rebibbia vi era l'area verde dove i detenuti potevano intrattenersi con i familiari, abbracciare le mogli, i genitori, i figli e condividere momenti di serenità. Ciò era più facile e frequente per chi abitava nel Lazio o in zone non troppo lontane. Ma con i divieti imposti dalla pandemia, sono svaniti anche quei pochi momenti che sapevano di casa. Ora vi è soltanto la possibilità di un colloquio settimanale dietro un divisorio di plexiglass, oppure di una videochiamata o di una telefonata, previa prenotazione.

Padre Stimmatino, cappellano Casa circondariale maschile "Nuovo Complesso" di Rebibbia

Avvenire

Quei vecchi scarcerati solo quando il virus li ha uccisi

→ **Salvatore, 76 anni e in cella da 34. Mario, 70 anni. Antonino, 82 anni. Anziani, malati, se il Covid li tocca cadono come birilli. L'umanità fragile delle prigioni paga tutto fino in fondo**

Gioacchino Criaco

Salvatore, 76 anni, vecchio lo è diventato nel carcere di Opera, ci è entrato a 42 anni ed ora è finalmente fuori, scarcerato per fine esistenza. Ammazzato dal coronavirus. 34 anni di galera per la gioia dei fan della certezza della pena. Mario, 70 anni, lungo i corridoi del carcere di Secondigliano scivolava come un treno sul binario a bordo della sua carrozzina, anche lui è fuori per sempre, liberato e ucciso dal covid. E Antonino, 82 anni, è il decano dei morti da coronavirus fra i galeotti, un titolo che da Livorno di sicuro non avrebbe voluto detenere. Negli istituti di pena italiani ci sono 809 detenuti positivi al coronavirus, e 969 infettati stanno fra i poliziotti penitenziari, penitenti di due categorie opposte costrette a convivere dentro gli stessi spazi. Spazi che diventano sempre meno sicuri, che rischiano di trasformarsi in una trappola e stritolare i prigionieri e i loro custodi. E il ministro della Giustizia Bonafede, sempre in prima serata e in prima pagina durante la prima ondata pandemica, è svanito, abbrancato dalle nebbie della dimenticanza dopo la polemica durissima col magistrato Di Matteo sulla nomina a direttore del DAP. Come è successo all'esordio dell'infezione, che la maggior parte dei decessi si era registrata nelle case di riposo, ossia nei luoghi chiusi in cui il virus una volta entrato diventava inarrestabile fino a ghermire l'ultimo dei pazienti; così la tragedia potrebbe ripetersi nelle carceri, con la coabitazione obbligata che diventa arma micidiale nella diffusione della malattia. Carceri che sono appunto come le residenze per anziani, luoghi abitati dalle fragilità. Che è un assioma facile per gli ospizi. Ma rispetto alle carceri è un concetto che non funziona. Si è costruito un immaginario detentivo da filmografia americana, con popolazioni detenute stilizzate da muscoli gonfi e tatuaggi trend, sempre pronte alla rissa. Invece, le prigioni italiane accolgono oltre ai delinquenti professionali, aventi anche loro il diritto costituzionale di non morire, le cornici sociali, i frammenti sparsi di una disgregazione solidale: tossicodipendenti, poveri, gente affranta e già alle corde prima del carcere. E vecchi, nel carcere ci stanno i vecchi, tanti, tanti, più di quanti ci si possa immaginare: 70, 80, pure di 90 anni. Vecchi sulle carrozzine, allettati, con tumori, problemi cardiaci, epatici. Malati, tanti malati, di morbi gravissimi che se toccati dal coronavirus cadranno come birilli. Perché il carcere italiano è così: un incrocio di vite perse, senza e con responsabilità, messe in una galassia lontana per tenere lontani mostri, a volte innocenti e a volte colpevoli delle inclinazioni umane peggiori. Luoghi dimenticati già nella normalità, che ora, nel terrore che attanaglia gli stanti fuori, sono i lucidi pensieri di un malato di Alzheimer. I vecchi nelle carceri, i malati nelle carceri, gli uomini nelle carceri. Loro ci stanno perché altri possano sentirsi migliori. E loro non ci staranno sicuramente fra i soggetti prioritari quando arriveranno i vaccini. Loro sì, pagano e pagheranno tutto, lo pagheranno fino in fondo. I segnali ci sono tutti, per qualcosa che non si dovrebbe pensare, che porterebbe a epoche lontane, a regimi innominabili. Ma se non ci sarà il coraggio di affrontare la questione carcere, senza moralismi, senza paura delle polemiche, Antonino, Mario, Salvatore, dai luoghi della pace e della libertà, lasciando da questa parte la vita, dovranno darsi da fare per accogliere i compagni di pena che ancora possono essere salvati.

Il Riformista

Muore in cella di polmonite 4 anni al medico di Rebibbia

▶ L'uomo non era stato visitato, curato solo con antinfiammatori

LA SENTENZA

Visite sbrigative, una polmonite non diagnosticata e la morte in carcere, al reparto G11 di Rebibbia. A sette anni dalla morte di Danilo Orlandi, il trentenne di Primavalle con sei mesi da scontare e una bambina di 9 anni da crescere, è stato individuato un responsabile. Ieri la Corte di appello di Roma, ribaltando la sentenza di primo grado, ha condannato per omicidio colposo uno dei medici in servizio, Marco C., a quattro anni di carcere e al pagamento di una provvisionale di cinquantamila euro per i familiari. Confermata l'assoluzione invece per la collega, così, come stabilito in primo grado. Danilo Orlandi morì il primo giugno del 2013 dopo pochi giorni di febbre alta, pallore, tachicardia. Malanni che avrebbero dovuto essere letti con maggiore attenzione, secondo il pm Mario Ardigò. Invece venne visitato sporadicamente, curato con aspirine e antinfiammatori e attraverso colloqui, durante l'ultima settimana in cui si trovava in isolamento per problemi disciplinari. Uno stato di emarginazione che, di fatto, aveva impedito ai sanitari, anzi secondo i giudici di appello specificatamente il dottor Marco C., di accorgersi di quanto stava accadendo. Dal diario clinico era risultato anche che nelle visite del 27, il 28 e il 29 maggio il detenuto non era stato nemmeno palpato tanto che, secondo la procura, non vennero rilevati per negligenza, i sintomi tipici specifici di una polmonite alveolare bilaterale batterica. Non risultano visite il 31 maggio, il giorno prima della morte. Proprio il giorno in cui la madre del ragazzo, Maria Brito, assistita nella battaglia legale dall'avvocato Stefano Maccioni, aveva visitato il figlio trovandolo febbricitante e debilitato. Eppure tutti i bollettini medici degli ultimi giorni di vita di Danilo avevano concluso che non ci fosse «nessun fatto acuto da riferire». Così le cure si erano basate su prodotti anti-infiammatori o analgesici, come Aulin, Ketoprofene e Randitina, al massimo l'antibiotico Augmentin. Niente di specifico per curare la grave forma di polmonite. Intanto, a settembre, è stato assolto l'allora direttore sanitario del carcere, Luciano Aloise. Era finito indagato con l'accusa di aver permesso la prassi delle visite lampo.

Adelaide Pierucci

Il Messagero

Penitenziari al collasso, protesta in tribunale

NAPOLI. Il garante campano delle persone private della libertà, Samuele Ciambriello, e il garante di Napoli, Pietro Ioia, hanno partecipato ieri mattina alla manifestazione Porta grande, porta piccola promossa dall'Associazione Il carcere possibile, con l'intento di sollecitare la magistratura napoletana e le autorità competenti, alla chiusura della porta d'ingresso degli istituti penitenziari della nostra regione e aprire la porta d'uscita.

La manifestazione, tenutasi fuori al Palazzo di Giustizia (*nelle foto*), tra il tribunale e il carcere di Poggioreale ha visto la partecipazione, delle associazioni che lavorano negli istituti, dei cappellani penitenziari, dei volontari e dei familiari dei detenuti. Durante il suo intervento il garante Ciambriello ha dichiarato: «Condividiamo le proposte dell'associazione Il carcere possibile, della Camera Penale di Napoli e dell'Ordine degli Avvocati, rivolte alle procure e ai magistrati. Credo tuttavia che decreti legislativi e i provvedimenti del parlamento possano in maniera decisiva agire sulla sofferenza e sulla preoccupazione, legata a questa epidemia, dei detenuti, degli agenti e di tutti gli operatori penitenziari.

Questa manifestazione rompe un silenzio cinico e pavido. In queste ore, nonostante migliaia di contagiati, nove morti tra i detenuti e sei tra gli agenti, a Roma si discute in commissione Giustizia sul decreto Sicurezza, analizzando le incompatibilità con la nomina di garante dei detenuti, i vincoli dell'ascolto videosorvegliato per i ristretti in alta sicurezza e altre limitazioni al nostro ruolo. La politica è assente nei problemi reali che il pianeta carcere sta vivendo».

Il garante Ciambriello poi stigmatizza l'atteggiamento del ministro della Giustizia Bonafede: «Il ministro Bonafede continua a minimizzare la situazione grave e preoccupante dell'emergenza Covid in carcere. Al question time di oggi, alla domanda del parlamentare del gruppo misto su cosa intenda fare per ridurre il sovraffollamento, il ministro Alfonso Bonafede non ha risposto. Ha semplicemente elencato i dati del contagio e di cosa stanno facendo per prevenirlo. Ma è normale, politicamente corretto questo atteggiamento? Proseguiremo in direzione ostinata e contraria. Sono indignato e pronto a continuare la lotta per squarciare il velo dell'indifferenza della politica e del populismo politico». Il garante Samuele Ciambriello infine comunica i dati dei contagi negli istituti penitenziari campani: i detenuti positivi sono 175 di cui 102 a Poggioreale, 66 a Secondigliano, 5 a Benevento, 1 a Salerno, 1 a Santa Maria Capua Vetere, e due ricoverati nei presidi ospedalieri. Tra agenti e personale penitenziario oggi sono 223 i positivi.

REDCRO

ROMA

LA RIVOLTA DI MARZO A REBIBBIA

Il 53enne era appena uscito di prigione dove aveva scontato 30 anni per un omicidio commesso nel '90 e una sfilza di reati

Giallo sulla morte a Villa Pamphili

Antonio Conti, trovato senza vita nella fontana del parco, tra gli indagati per la sommossa

VALERIA DI CORRADO
ANDREA OSSINO

••• È nell'elenco dei 55 detenuti indagati per la rivolta scoppiata nel carcere di Rebibbia lo scorso 9 marzo, ma non potrà rispondere delle accuse contestate dal pm Francesco Cascini perché nel frattempo è morto in circostanze misteriose. Antonio Conti, 53 anni, romano, è l'uomo che lo scorso 28 agosto è stato trovato senza vita all'interno della fontana del Giglio, nel cuore di villa Doria Pamphili. Il cadavere era stato visto galleggiare nella vasca da un passante, che aveva subito allertato i carabinieri a cavallo che pattugliano il parco. Non c'erano segni di violenza sul corpo. Nelle sue tasche era stata trovata però una fiala contenente antidepressivi.

In attesa di risposte

Gli inquirenti stanno ancora cercando di capire quali siano le cause del decesso dell'uomo

Conti era uscito da poco di prigione. Aveva scontato un cumulo di pene pari a circa 30 anni per una sfilza di reati: omicidio, rapine, furto, detenzione di armi, evasione, oltraggio a pubblico ufficiale, falso. Un ricco «curriculum criminale» formatosi negli anni, da quando al liceo si era accostato agli ambienti eversivi di destra. Antonio Conti, infatti, si è ritrovato ad avere a che fare con la giustizia già a 18 anni. Insieme al fratello maggiore Michele (conosciuto all'epoca come picchiatore legato agli ultrà della Roma) e all'amico Massimiliano Mancini (il padre Luciano era soprannominato dalla mala «Er principe»), Conti venne accusato di aver ridotto in fin di vita un 22enne, Franco Fallarino, perché aveva osato fare la corte alla sua ragazza. Era il 9 luglio 1985. I tre giovani - secondo quanto raccontato dalle cronache dell'epoca - si appostarono fuori da un bar di Fregene e massacrarono il rivale con coltelli e spranghe.

Cinque anni dopo, il 5 settembre 1990, in via Newton, a Monteverde, Antonio Conti preme il grilletto e uccide Franco Polzonetti, un agente immobiliare di 31 anni, anche lui vicino all'estremismo di destra: nel suo garage era stato allestito un laboratorio per costruire chiavi da scasso di quelle usate da «cassettari» e «topi di caveau». Conti fu arrestato per omicidio volontario e condannato a 22 anni di reclusione. Detenuto ininterrottamente dal '93, uscì di prigione nel 2012 per affidamento in prova. Ma era tornato presto a delinquere e, di conseguenza, si erano riaperti per lui i cancelli di Rebibbia con una nuova accusa di rapina e lesioni. Lo scorso 9 marzo, insieme a circa 350 reclusi, aveva preso parte agli scontri scoppiati nella casa circondariale. «Mentre si trovava insieme ad altri detenuti non identificati sopra il tetto del corridoio che conduce al reparto G11 - si legge nel capo di imputazione - li incitava alla rivolta». Uscito di galera, è morto. L'indagine del pm Attilio Pisani sulle cause del decesso, a questo punto, ha nuovi interessanti spunti da scandagliare.

28
Agosto 2020
Il giorno del ritrovamento del cadavere di Antonio Conti, 53 anni appena compiuti. Era da poco da Rebibbia

Fontana del Giglio
Il corpo senza vita di Conti è stato trovato da un passante mentre galleggiava nella vasca nel parco di villa Pamphili

IL TEMPO

ROMA

SCOPERTI DALLA POLIZIA

Telefoni cellulari nascosti nei televisori nel carcere di Carinola

CARINOLA. La Polizia Penitenziaria ha sequestrato quattro cellulari nascosti in alcune celle del carcere di Carinola. I telefoni cellulari, erano stati nascosti nel televisori dai detenuti, che sono stati denunciati. Uno dei cellulari sequestrato era uno smartphone con due simcard. Gli agenti della Penitenziaria hanno trovato anche dei caricabatterie rudimentali. La notizia del sequestro è stata data dal segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe), Donato Capece, che esprime «apprezzamento per l'operazione. Gli agenti della Penitenziaria - afferma Capece - continuano a lavorare con grande attenzione e professionalità, pur senza l'ausilio di adeguati mezzi; ai poliziotti va riconosciuta una meritata ricompensa». Il segretario del Sappe rinnova l'allarme sul l'introduzione di telefoni cellulari e droga nelle carceri, anche per minori. «All'interno delle carceri - aggiunge Capece - il numero elevato di tossicodipendenti richiama ovviamente l'interesse degli spacciatori, che tentano di trasformare la detenzione in business».

Le devastazioni dei clandestini

Centro rimpatri inagibile per le rivolte dei migranti

Denuncia degli agenti: «Fuori uso 3 settori su 5, serve più sicurezza»

LORENZO GOTTARDO

Una polveriera pronta a esplodere in una nuova rivolta, magari più violenta e distruttiva delle precedenti. Ma, soprattutto, una struttura che, dopo essere stata riaperta appena due mesi fa, è già sull'orlo del collasso con più di metà del complesso sigillato e molti spazi interni in condizioni precarie, o del tutto inagibili.

È la situazione denunciata dal sindacato di polizia Sap, del Cpr di via Corelli dove vivono oggi circa 50 migranti. A contribuire, e non poco, a questo rapido deterioramento sono state le frequenti liti e sommosse di cui sono stati protagonisti gli ospiti del luogo. L'ultima, avvenuta venerdì sera, è scoppiata quando alcuni degli immigrati presenti e in attesa del rimpatrio hanno cominciato ad ammassare davanti agli ingressi materassi e arredi danneggiati, come a prepararsi per un assedio da combattere con le solite armi: porte divelte da utilizzare come arieti, infissi affilati e vetri rotti per confrontarsi con le forze dell'ordine. Una rivolta durata circa un'ora e che non ha avuto altre conseguenze solo perché fuori dal centro c'erano i reparti in tenuta antisommossa della polizia pronti a intervenire. Negli occhi di tutti, però, sono bene impresse le immagini risalenti allo scorso 12 ottobre quando la sommossa andò ben oltre e alcuni rivoltosi riuscirono a fuggire dalla struttura prima di essere ripresi dalle forze dell'ordine. Un lungo pomeriggio di scontri che si lasciò dietro telecamere rotte e rubinetti divelti a suon di calci, e a cui diede il via la protesta di alcuni cittadini tunisini armatisi di estintori.

Una delle foto scattate nel centro di via Corelli dopo la rivolta dei migranti *(Gottardo)*

Ma, forse, il vero problema sta a monte, come fa notare Massimiliano Pirola, segretario provinciale Sap. «Il Corelli è un centro di espulsione e chi vi risiede sa benissimo che da un momento all'altro può essere trasportato in aeroporto. Qualsiasi scusa, quindi, è valida per scatenare una rivolta, ferirsi e così rimandare l'espulsione. Il centro è stato costruito e viene gestito come se fosse un centro di accoglienza. Il problema è lì».

A supportare questa tesi è, ad esempio, l'insufficienza di personale da parte di chi ha preso in carico la struttura: massimo due operatori per turno, e comunque insufficienti per rispondere alle richieste degli ospiti che, in risposta, protestano. Desta grave preoccupazione, poi, la scarsa presenza all'interno di personale medico che possa effettuare uno screening periodico delle persone. Soprattutto perché i casi di contagi avvenuti nel Cpr di via Corelli non sono stati pochi e, oggi, con solo due settori agibili su cinque esistenti mantenere il distanziamento è praticamente impossibile. Stessa cosa per l'isolamento di chi risultasse positivo al Covid-19: a disposizione c'è, infatti, solo una stanza con una piccola anticamera dove sosta il personale di sorveglianza. Una situazione di tensione continua che mette in pericolo la salute dei dieci agenti che ogni giorno prestano lì servizio, e delle forze dell'ordine quotidianamente schierate a presidio.

«Sono passati, solo, 58 giorni dall'apertura e il sindacato di polizia Sap già denuncia la sua parziale inagibilità», ha dichiarato in merito l'assessore alla Sicurezza di Regione Lombardia, Riccardo De Corato. «Il Centro per i rimpatri deve essere visto e concepito come un carcere e non certo come un luogo di villeggiatura in attesa del rimpatrio».